

ARTICOLI

Formarsi nei “luoghi dell’anima”. Itinerari e riflessioni

Franco Cambi

1. Sull’anima e il “fare anima”

La nozione di anima ha avuto, nella cultura occidentale, soprattutto tre significati. 1. Quello più tradizionale e più diffuso, filosofico e religioso insieme, come identità spirituale del soggetto, di ogni soggetto. 2. Quello psicoanalitico di vissuto psichico nutrito di simboli e di miti, che costituisce la vita interiore e l’immaginario di ciascuno. 3. Quello psico-esistenziale di coltivazione di sé per costruirsi come soggetto-persona con una propria vita interiore: vista come progetto di sé e propria gerarchia di valori. La prima via è quella di Platone, poi del cristianesimo (e delle altre religioni monoteistiche, ma anche dell’induismo) e dello spiritualismo filosofico moderno (da Cartesio in poi). La seconda è quella psicoanalitica di Jung e dei suoi seguaci fino a Hillman. La terza è quella più pedagogica connessa alla cura-di-sé e alla ricerca di senso da dare alla propria esistenza personale, teorizzata a partire dai romantici e cresciuta nel Novecento (come hanno fatto Lukàcs o la Zambano con le loro riflessioni).

Platone nel V secolo a.C. rese l’anima una sostanza, come spirito separato e opposto al corpo-materia. Così inaugurò una nuova concezione del soggetto e della sua vita interiore tesa tra istinti, passioni e ragione, ma in cui è la ragione il suo aspetto più proprio e più alto. Inoltre l’anima come spirito è immortale. E queste sue teorie sono esposte in due dialoghi assai celebri: il *Fedro* e il *Fedone*. Così la vera natura dell’uomo è spirituale e eterna. Il cristianesimo riprese questa concezione e la rese istituzionale nel suo *Credo* e nella sua riflessione antropologico-teologica facendola risalire all’atto della creazione al “soffio di Dio” sull’uomo-di-fango per dargli l’anima. Nel Seicento con lo spiritualismo di Cartesio tale opposizione tra corpo e anima fu rilanciata con la concezione delle due sostanze che costituiscono il reale: la *res extensa* (materia) e la *res cogitans* (lo spirito). L’uomo vive tra queste due realtà ma deve seguire la più nobile e la più sua (lo spirito visto come anima). E i vari spiritualismi fino a quelli di oggi hanno seguito questa concezione dualistica del reale, con posizioni anche più teologicamente più innovative.

Nel Novecento la nozione di anima è stata assunta anche dalla psicoanalisi, quella di Jung, seguace sì di Freud ma anche suo critico e elaboratore di un pensiero assai diverso da quello del maestro. L'anima qui è legata al vissuto psicologico dei soggetti. Non è sostanza ma forma della vita interiore tramata di esperienze ideali anche arcaiche ma che sviluppano la vita psichica, con simboli e miti i quali agiscono in noi per via inconscia e a livello collettivo, poiché sono presenti in tutti e che la cultura stessa ha coltivato (nelle fiabe: ad esempio), ma che agiscono anche nei nostri sogni. Con figure esemplari quali il *Puer* o il *Senex* o la Madre e il femminile etc.

Sempre nel Novecento c'è stato però anche un altro fronte di teorizzazione significativo della nozione di anima, più esistenziale e personale, legato alla formazione del soggetto che sviluppa nell'io un sé (ovvero un'identità personale di strutture psico vitali che determinano la personalità del soggetto stesso). Tale nozione è più strettamente pedagogica e fissa l'anima non come un dato (=costitutivo) bensì come un compito da tener vivo individualmente, attraverso la formazione di sé. L'anima è qui interiorità coltivata attraverso le forme della cultura di cui ogni io può e deve farsi sintesi attiva e per tutto il corso della vita. I due autori sopra citati (Lukàcs e Zambrano) la tematizzano in questo senso e ne sviluppano le potenzialità e le forme che può assumere, connesse a vari ideali di vita tra i quali scegliere il più proprio. Lukàcs in *L'anima e le forme* fissa l'anima come "fatto etico" proprio di ciascuno e a cui ciascuno deve dare-forma, in sé e per sé ora per via religiosa, ora per via artistica, ora per via politica etc.; vie che ordinano il nostro esistere e gli danno senso (come valore e come compito). La Zambrano invece fa dell'anima il legame tra ragione e vita che costruisce "sapere vissuto" e "vita interiore", con un ruolo di "sfida" (ma è compito) e che proprio la poesia ci rappresenta in modo esemplare.

Nella riflessione che qui ci riguarda è il terzo significato dell'anima che bisogna tener fermo. Quell'anima che è la forma che diamo alla nostra coscienza e alla nostra soggettività, che elaboriamo tra cura-di-sé e "esercizi spirituali", collegati alla cultura che deve nutrirci e dar vita alla nostra interiorità. Sempre. E che dobbiamo rendere sempre più alta e più fine. Così si realizza quel "fare anima" teorizzato soprattutto da Hillman. Principio che egli riprende da alcuni poeti romantici inglesi (Blake e Keats), ma che ci indica come la più propria realizzazione dell'umanità di ciascun uomo. Quindi, il suo compito essenziale in quanto persona, che si lega all'immaginario. Fa parlare a noi "cose, eventi, attimi". Rilegge i sogni e le loro figure e gli "ordini nuovi" dati alla vita attraverso di essi. E dove ci parlano anche e proprio gli archetipi.

2. Cosa sono i "luoghi dell'anima"?

La cura di sé ha molte forme, come già gli antichi (gli stoici e Seneca in particolare) ebbero a indicarci. Tale cura esige che ogni soggetto si sviluppi interiormente attraverso "esercizi spirituali", molti e diversi, ma che agiscono come pratiche per formare se stessi e in senso psicologico e etico insieme. Nel

1984 Foucault con *La cura di sé* ha rilanciato tale categoria con molto successo in psicologia, pedagogia, sociologia etc. Ma in quell'opera la cura di sé veniva con forza accostata alla pratica degli esercizi spirituali, che sono attività varie di cura di se stessi, in modo da far crescere la propria sensibilità interiore e la propria coscienza. Sempre curare se stessi avviene attraverso degli esercizi e sono questi che "fanno anima". Tra questi esercizi c'è anche quello del frequentare spazi ovvero luoghi in cui l'anima si manifesta nei suoi aspetti diversi e cresce e si matura: poiché sono veri simboli interiori.

I cosiddetti luoghi dell'anima vanno, allora, frequentati ovvero visitati, compresi nel loro significato, resi propri acuendo la nostra sensibilità. Come accade anche per il leggere la poesia, oppure i romanzi, per il fare viaggi, per l'analisi delle proprie emozioni: anche qui si reclama un'attenzione alle proprie esperienze vissute e ai vari echi interiori che tali luoghi sollecitano. Come? Informandosi su quei luoghi consultando guide e rievocazioni di altri soggetti-visitatori. Così si stimola la riflessione che attiva una tensione psicomorale attraverso la capacità di ri-vivere simboli, percezioni, esperienze. Così si coltiva se stessi e ci si coltiva con scoperte o riscoperte, affinate da attenzione e partecipazione emotiva.

Ma quali luoghi qui, in questi veloci percorsi, fisseremo come fondamentali? Come capaci di darci un effetto-anima? Certo essi saranno solo alcuni, se pure decisivi. Poi vanno distinti quelli privati (che parlano a noi come singoli soggetti) e collettivi (che parlano a tutti). Comunque lì si fa esperienza formativa. Tra i comuni o collettivi ci sono i luoghi del sublime naturale (mare, montagna, cielo) e della trascendenza che da lì ci parla (e trascendenza anche solo naturale). Ci sono poi i luoghi ecologici e intensamente presenti per la loro bellezza e per il loro fascino interiore (boschi, pianure, giardini), quelli del sacro (chiese, santuari, cenobi) e della preghiera, in cui si compie l'esperienza del raccoglimento in se stessi e quella dell'interrogazione sul senso della vita. Poi ci sono i luoghi della società e della storia (monumenti, statue, sacrari etc.) o quelli della cultura (biblioteche, teatri, musei) che svolgono oggi un richiamo forte soprattutto attraverso il turismo. Da tutti procede un effetto di sublimazione e di contemplazione poiché essi parlano al soggetto e lo portano oltre il quotidiano e lo innalzano alle regioni dello spirito. Come avviene anche nei luoghi degli addii (cimiteri) dove cresce in noi il ricordo, la *pietas*, la meditazione.

In tutti questi luoghi l'anima parla a se stessa, cresce, si dà strutture interiori più complesse e più ricche. Lì opera uno scandaglio di sé e di riflessione sul senso: e della vita e del mondo. E lì si compie una significativa cura-di-sé. Sì, in questi percorsi (reali e immaginari) si compiono sondaggi sull'anima, itinerari di crescita personale e di umanizzazione più fine. Ma sono itinerari che si possono pianificare, reiterare, far diventare pratica-di-vita, da attivare anche secondo un piano personale e costantemente rinnovato. Come fu per Rousseau. Si ricordino le *Fantasticherie* che ci illustra un andar-per-luoghi-dell'anima (naturali) e sviluppare un esercizio della propria coscienza capace di animare il vissuto quotidiano e da tener fermo per tutto l'arco della vita.

3. *Luoghi personali e collettivi*

Tra i luoghi che fanno-anima ovvero si depositano come simboli d'esperienze e come fattori di vita interiore, distinguiamo tra quelli privati e collettivi. Per capire i nostri luoghi privati si pensi alla Combray di Proust o alla Berlino di Benjamin o la Londra del giovane Henry James. Sono luoghi per noi significativi perché lì è avvenuto per noi qualcosa di decisivo, di importante. Per Proust lì, in quella casa di campagna della zia, si compiranno eventi decisivi. Il rifiuto del bacio della buonanotte da parte della madre che sarà il collasso di un mondo e poi le due vie di un'intera esistenza: quella di Swann (che sarà un modello di vita sociale) e quella dei Guermantes (che saranno il suo *habitat* di vita sociale) e tramite i quali potrà ricostruire il senso della propria vita salvandola dal suo annullamento attraverso il ricordo e il dare ordine ai ricordi. Per Benjamin saranno le cose che evocano l'infanzia tramite le quali ha fatto esperienze decisive (il telefono: la comunicazione; le logge: la felicità). E potremmo continuare negli esempi. La Londra dell'autobiografia "di mezzo" di James o la casa di S. Mauro in Romagna per Pascoli. Tali luoghi parlano ai protagonisti, come i nostri parlano a noi e noi dobbiamo riflettere intorno ad essi per capire la nostra formazione e per ripensarne il senso. Ognuno ha i propri ma è proprio sull'esser "propri" che dobbiamo riflettere. Sono luoghi dell'infanzia, luoghi di incontri decisivi, di esperienze rivelative. Ma anche luoghi dell'immaginario, fantastico, onirico, letterario o filmico o pittorico.

Nei luoghi collettivi il simbolo si fa esplicito e riguarda tutti. Li abbiamo già ricordati e sappiamo che ci parlano di storia e di cultura, di ideali e perfino di tragedie. Luoghi dello spirito a vario titolo da visitare, capire, rivivere. Lì l'immaginario collettivo ha preso corpo in tempi diversi e si è strutturato, lì lo possiamo riattivare secondo esperienze diverse: si pensi a La Verna di S. Francesco o al Vittoriano di Vittorio Emanuele II, ai monumenti a Garibaldi o quello a Corridoni a Corridonia (tipicamente fascista e come tale esemplare per riflettere su quella storia e sui suoi valori: per noi non-valori, oggi). E sono solo alcuni esempi.

Sì, c'è un doppio statuto dei luoghi-che-fanno-anima, diversi per peso e impatto con l'io, ma sempre significativi perché attraverso di essi si compie quel processo formativo che da "cuccioli d'uomo" ci fa soggetti-individui-persone, e lo fa attraverso il risveglio spirituale (si pensi a Socrate) di ciascuno e l'impegno verso la cura-di-sé.

4. *Il mare, la montagna, il cielo*

la mer, la mer toujours recommencée
 (...) Grande mer de délices douée
 Peau de panthère et clamyde trouée
 De mille et mille idoles du soleil
 Hydre absolue, ivre de te chair bleue

(...)
 Le vent se lève! Il faut tenter de vivre.
 (Paul Valéry, *Il cimitero marino*)

Rombando s'ingolfava
 Dentro l'arcuata ripa
 Un mare pulsante, sbarrato di solchi,
 Cresputo e fioccoso di spume.
 (Eugenio Montale, *Ossi di seppia*)

Su le dentate scintillanti vette
 Salta il camoscio, tuona la valanga
 Da' ghiacci immani rotolando per le
 Selve scroscianti
 Ma da i silenzi dell'effuso azzurro
 Esce nel sole l'aquila, e distende
 In tarde ruote degradanti il nero
 Volo solenne
 Salve Piemonte!
 (Giosuè Carducci, *Piemonte*)

E come il vento
 Odo stormir tra queste piante, io quello
 Infinito silenzio a questa voce
 Vo comparando: e mi sovvien l'eterno
 E le morte stagioni, e la presente
 E viva, e il suon di lei. Così tra questa
 Immensità s'annega il pensier mio:
 E il naufragar m'è dolce in questo mare.
 (Giacomo Leopardi, *L'infinito*)

La vita viene dal mare! L'acqua è di essa l'elemento-chiave e l'*habitat* primitivo. *Bios*, acqua, mare: la sequenza è netta e fondamentale. Sì, ma il mare è anche un Grande Simbolo: di continuo cambiamento, di inquietudine costitutiva, di immensità, di eternità forse. Così il Mare ci parla a più livelli. Anche come via dei viaggi (si pensi all'*Odissea*). E via carica d'insidie, di rischi, come pure di scoperte di altri mondi (si pensi ai viaggi dei grandi esploratori da Colombo in su). Allora il Mare è un Grande Mito della Vita, del Divenire, dell'Altrove anche. Con un significato perfino metafisico, come ben disse Valéry: "toujours recommencée", essere-come-divenire appunto.

Ma come ci parla il mare? All'io come anima? Ci incanta e ci inquieta, ci esalta e ci stupisce. Sia se lo contempliamo, sia se lo attraversiamo, come pure se cerchiamo di "sentire" i suoi ritmi, i suoi colori, i suoi riflessi. Come Simbolo poi attraversa la cultura e l'arte e l'immaginario. Per la cultura si pensi all'*arché* (principio di tutto il reale) di Talete che è l'acqua o all'esilio marino di Ulisse. Per l'arte si pensi alle tempeste di Salvator Rosa, che ne esaltano l'aspetto del sublime o alle vedute marine del Settecento. Così la pittura ne ha esaltate la forza e le forme, su su fino ai macchiaioli ad esempio. La poesia lo ha visto nel suo essere inquietudine e lotta e movimento. Nell'immaginario è mito originario, carico di attese e di insidie, di fascino: sempre inquietante,

ma appunto sublime. Allora impariamo a guardare il mare e a capirlo come Grande Mito: con visioni attente (su luci, ritmi, metamorfosi di ore e stagioni), con richiami culturali, con partecipazione emotiva, accogliendo la sfida che ci lancia sempre. Di vita e di morte, di allusione all'eternità, di fluire infinito: aspetti che reclamano riflessione partecipata. Esercitemoci a contemplarlo, a leggerlo, a documentarci su di esso in modo scientifico sì, ma anche letterario, artistico e simbolico.

E la montagna, fatta di altezze, di rocce scoscese, di ghiacciai come ci parla? Ricordiamoci che la montagna, come emblema culturale, è recente: data dal Settecento e da lì si è sviluppata in sede scientifica, sportiva, estetica e proprio dall'epoca romantica. Scalare montagne è azione di sfida e di prova, di energia e di controllo di sé. Un'arte difficile e fascinosa, per alcuni o per molti che siano: ci "porta in alto", ci fa dominare-la-natura-ostile, ci apre a una contemplazione eccezionale che ci sublima e, anche qui ci eterna. L'alpinismo però oltre che sport e studio è stato anche esercizio spirituale: uscire dal mondo sociale e umano di città, pianure e colline per andare in alto e trascendere il mondo più consueto e esaltarsi e riflettere cercando le orme dell'Eterno o la potenza della Natura, alimentando uno stato d'animo che ci rende consci della nostra fragilità e piccolezza. E davanti a tutto ciò siamo invitati al silenzio e a contemplarlo oltre che produrlo in noi stessi per dedicarci al contemplare. Così la montagna è un doppio simbolo: di sfida e di prova, ma anche di contemplazione che innalza e sublima. Leggiamo allora racconti di scalate e incontri con le montagne, dal Petrarca di *Monte Ventoso* ai contemporanei. Fissando in noi le loro sensazioni e le riflessioni che suscitano. Esercitemoci a sentire, capire e coltivare la montagna nei modi per noi più adatti. Quel simbolo ci nutre e ci esalta. L'anima tocca, anche lì, come già detto, il Sublime e l'Eterno.

E il cielo? E lo spazio infinito che ci sovrasta e ci spaventa e ci affascina? Che ci inquieta e ci contiene e ci domina? Lì si dà un'esperienza assai complessa: di immaginare uno spazio cosmico che si è originato col Big Bang e che imploderà su se stesso tra milioni e milioni di anni, tornando nel nulla da cui si è generato. Di esso abbiamo tracce sensibili solo nelle notti stellate o tramite uno studio teorico e pratico (usando telescopi). Un'esperienza anche più privata: alla Leopardi, come spazio che ci "spaura" e ci fa "naufregare". Ma quel cielo è stato anche simbolo centrale nell'Immaginario umano: luogo di dei o creato da Dio o leggibile come Natura nel suo complesso. E poi: spazio del "Padre Nostro" e luogo beatifico dell'oltretomba fatto di Luce e di Amore (si pensi al *Paradiso* di Dante. Un simbolo quotidiano (ancora Leopardi: "Vaghe stelle dell'Orsa"). Uno spazio immenso, insondabile, misterioso. Su cui il Mito si è diffuso dalla Genesi a Platone, a Aristotele, a Dante e su su fino a noi. Uno spazio che ci parla in vari modi e a cui l'arte ha dato corpo in sé e per noi, mentre la scienza ce ne ha rivelato nascita, struttura e destino. Lì facciamo l'esperienza delle nostre origini e viviamo uno stato d'animo che unisce contemplazione e inquietudine (rispetto al troppo-grande e alla nostra piccolezza). Di cui possiamo ammirare la bellezza, visto da qui (dalla Terra), e cogliere le variazioni degli stati d'animo che ci sollecita. Un esercizio che pos-

siamo tutelare con letture, con ricognizioni sull'immaginario, rinnovando in noi e per noi il suo significato universale e supremo.

5. *Tra boschi, pianure, giardini e ...città*

Il bel giardino in tempi assai lontani
Occultamente pare lontanare.
Le fonti, chiare di chiaror d'opale,
Fan nella calm soni dolci e strani
()
L'Anima langue. I nostri sogni vani
Chiamano i tempi che non sono più
(G. D'Annunzio, *Hortus larvarum*)

“passavo la maggior parte della notte a ricordare le nostre vite di una volta a Combray dalla prozia, a Balbec, a Parigi, a Doncières, a Venezia”
(M. Proust, *Dalla parte di Swann*)

Il bosco è natura viva: che cresce libera, con alberi arbusti erbe minute (le *myricae* di Virgilio e di Pascoli) e poi animali di ogni tipo e grandezza, anche se si differenzia tra pianura e collina, tra montagna e costa e poi alle diverse latitudini: Anche la giungla è bosco. E lo sono anche le foreste equatoriali. E poi le oasi come le boscaglie delle zone temperate o la stessa tundra. Sono tutte forme di bosco. Geograficamente e biologicamente descritte e definite nelle loro tipologie. Ma il bosco per la specie *Homo sapiens* è stato in particolare un luogo simbolico. In sé è lo spazio della natura allo stato selvaggio, dove essa si sviluppa nella sua autonomia e pertanto è (in particolare per la psicologia arcaica) luogo di pericoli, di nemici, dove si fanno incontri rischiosi e fatali, dove ci si può perdere e morire, dove regnano buio o penombra e poi animali-fiere. I racconti fiabici hanno interpretato in modo netto questo aspetto dell'immaginario e proprio perché nati alla luce dell'esperienza dei popoli arcaici che in tali racconti proiettano le loro ansie e paure ma anche le speranze. Così si è elaborato un fascio di letture del bosco che ancora avvincono il nostro immaginario poiché si nutrono del suo “profondo” (Jung insegna). Si pensi alle fiabe di *Cappuccetto rosso* o di *Pollicino*: fiabe emblematiche del bosco e dei suoi pericoli. Per noi (uomini del XXI secolo) il bosco è uno spazio naturale rimasto allo stato più puro. Sì, da attraversare con cautela ma senza ansie o paure. Anzi, oggi da tutelare in senso ecologico poiché dai grandi boschi o foreste dipende la stessa vita del pianeta. Inoltre è uno spazio che sempre ci affascina e risveglia in noi contemplazione e attenzione alla natura e alla sua varietà e potenza. È spazio che ci rasserena e ci invita a stare con noi stessi, ad ascoltare i suoni della natura e ad esercitare una riflessione sia estetica, sia ecologica, ma anche come ascolto della propria anima. Lì possiamo gustare il gioco dei suoni e dei colori, la diversità delle stagioni, camminare esplorando e riflettendo insieme, gustare anche la solitudine e aprire l'anima alla mera-

viglia, all'ascolto interiore, alla visione della bellezza ...naturale (e non solo). Allora frequentiamo i boschi e immergiamoci in essi facendoci sollecitare dal loro fascino.

La pianura invece è un'altra cosa. È spazio umanizzato, creazione dell'uomo. Lì, infatti, i popoli si sono stabiliti, hanno costruito città, coltivato campi, allevato animali, costruito industrie. La pianura è un *habitat* antropizzato. Come lo è la collina. E l'Italia su questo piano è veramente esemplare. Così la pianura ci informa sul lavoro umano, sulla storia dell'uomo, su come si sviluppa un paesaggio post-naturale. Ma che proprio per questo ci affascina e ci parla. E ci parla dello sviluppo stesso della civiltà. Lì il camminare si fa al tempo stesso naturale e antropico, poiché di questi due piani dell'esperienza viene a tener conto. Secondo quell'ottica di *flâneur*, cioè di un passeggiatore vagabondo che osserva e si fa stimolare dalle cose che incontra per riflettere in senso sia storico sia sociale sia economico o culturale. Lì in pianura si possono fare riflessioni sul lavoro, il mercato, gli insediamenti umani e i loro luoghi simbolici (la casa, lo spazio sacro, quello del lavoro etc.). Anche tra campi e colline si può essere *flâneur*, come Baudelaire e Benjamin sollecitavano a farsi nella metropoli. E come possiamo ancora fare nelle megalopoli contemporanee, anche se più complesse e anonime e contraddittorie.

Sia in campagna sia in città la nostra coscienza di osservatori si affina e si dilata. Coglie aspetti del divenire storico e della stessa socializzazione umana. Anche del vivere umano ora più carico di tensioni e contrasti, ora più aperto a un vivere più quieto, stabile, se pure più semplice e un po' arcaico, ormai. Comunque l'anima viene risvegliata anche a contrapporre quei due mondi e a riviverne istanze e modelli. Perfino di stati d'animo assai diversi, ma spiritualmente "nutrienti" entrambi.

Dentro la città e in continuità parziale con la campagna incontriamo i giardini. Spazi chiusi, separati, ma emblematici. Sia di una nostalgia della natura in sé sia di una volontà di bellezza che si dilata oltre la casa e ricostruisce un rapporto ora e lì idealizzato con la natura. Dove essa si fa culto. Dove la vita umana si svolge in una condizione ideale di gioia e di dolcezza. Dove la bellezza fa da regola. E tali spazi sono nati già nelle più antiche civiltà: si pensi ai giardini pensili di Babilonia o agli *Horti* romani. Ci sono poi gli *Horti conclusi* del Medioevo, poi quelli curati con gusto architettonico del Rinascimento o quelli estrosi del Barocco, etc. Su su fino ai modelli attuali che hanno ripreso sia il gusto italiano (rinascimentale) sia quello inglese (ottocentesco e più selvaggio, ma di un selvaggio costruito), come pure quello orientale (Giappone) e quello islamico, con una forte tensione creativa, innovatrice e fantasiosa. Ma il giardino ha avuto un ruolo-chiave nell'immaginario: spazio ideale e alternativo, carico di significato e di valore, messaggero di utopia di quel mondo-giusto (sereno, amicale, comunicativo) che non c'è ma dovrebbe esserci, e che intanto va pensato in spazi-modello. Andar per giardini è allora un ricco esercizio spirituale, attraverso il quale si legge la bellezza come ideale e come possibile al tempo stesso, che esiste in forma ridotta in uno spazio circoscritto ma di cui lì si fa esperienza intensa e decisiva. E proiettiva anche di uno stile di vita.

6. Luoghi della cultura, della bellezza ...



Uffizi



Biblioteca Laurenziana



Cremona

La fisionomia delle città, ma anche dei borghi e dei castelli etc., già dal Mondo Antico include luoghi che hanno un ruolo un po' a parte: non di produzione e non di decisione o di abitazione, non di mercato o di aggregazione sociale, ma di esposizione di "opere belle", ovvero apparentemente inutili ma dense di significato e cariche di valore in sé. Sono i luoghi della bellezza. Che la custodiscono e la espongono a vario titolo. Sono musei. Sono teatri. Sono biblioteche. Sì, anche palazzi, chiese, piazze etc., luoghi pubblici e privati, contengono bellezza, hanno un valore estetico e un ruolo di conservazione. I tre però sopracitati hanno un volto più specifico e istituzionale. Lì si sviluppa il senso del bello e lì lo si conserva, lo si espone, lo si fruisce. Infatti si visitano tali spazi per contemplare, per farsi coinvolgere nella bellezza (anche nelle biblioteche c'è bellezza e sotto varie forme), per stare in un contatto con ciò-che-supera-il-quotidiano e dà corpo a un mondo-altro, contrassegnato da un significato più alto e da armonia o dal sublime. Sono i luoghi privilegiati della cultura a cui ci si avvicina con rispetto e con tremore, con "cuore vigile" e mente pensosa e inquieta e che ci rimandano messaggi complessi e fini e di alta qualità umana in molti sensi. Lì il soggetto sta di fronte a qualcosa che lo

sovrasta ma che intimamente gli parla e con cui può aprire un dialogo personale e costante, crescendo nella propria interiorità.

Nei musei (ad es. le quadrerie, ma anche in quelli scientifici o storici o socio-culturali) si entra con curiosità e pronti a concentrarci nello sguardo e nella riflessione su ciò che andiamo a guardare, associando informazione e contemplazione. Lì si possono vivere esperienze assai significative, attraversando sale e facendoci guidare dal nostro gusto o da una guida che ci illumina e ci aiuta a cogliere il valore storico, estetico, scientifico, sociale di quell'oggetto che andiamo a contemplare. Lì si compie un atto di oltrepassamento dell'esperienza quotidiana (legata al fare, al produrre, al consumare etc.) che ci fa entrare dentro quel mondo di cultura, che noi (come specie) abbiamo prodotto ed è sempre più la nostra seconda natura. Lì manifestata ai livelli più alti, ma da possedere da parte di ciascuno. L'Italia poi da questo punto di vista è un paese esemplare, dotata si dice forse del 70% e più delle opere d'arte presenti al mondo, con città che sono ricche di musei, di palazzi che contengono opere d'arte: si pensi solo a Roma, a Firenze, a Venezia. Nei musei si va per vedere tutto, rischiando la "sindrome di Stendhal" (confusione e spaesamento) oppure per vedere ciò che ci interessa, selezionando e contemplando con calma, anche se i due modi di "vedere" in un cammino nel museo sono entrambi sempre presenti. Sta a noi equilibrarli.

Un altro spazio-chiave della cultura è il teatro: spazio doppio (scena e platea) che implica un guardare partecipando e rivivendo i vissuti lì narrati, con concentrazione e abbandono insieme. Lì la parola si fa densa di vissuto e testimonia passioni e ansie e problemi (come accadeva nel teatro greco in particolare e proprio per riflettere su vari stati d'animo) e lo fa attraverso un uso alto e sublime (sempre, con qualsiasi linguaggio ci parli) del linguaggio che ci innalza anche qui oltre il mero quotidiano e che pertanto è saturo di bellezza, di forza, di significato. Si va a teatro per conoscere meglio l'umano rivissuto in varie situazioni: ciò ci arricchisce e ci sviluppa interiormente. E ciò vale sia per il teatro di prosa sia per quello lirico (con canto e musica, dove il significato della parola viene ulteriormente esaltato).

Poi le biblioteche: che sono un po' i "sacrari" della cultura tutta, che lì sta in deposito ma pronta a rinascere con l'atto della lettura. Lì il mondo della cultura si istituzionalizza e ci si offre ad avventure di incontro molteplici e dense, favorite da quello spazio fatto di ordine e di catalogazione e di silenzio: di concentrazione in particolare. Le biblioteche sono state da sempre luoghi privilegiati: come "sacrari del sapere" e dove esso può ritornare vivo e presente: si pensi solo alla Biblioteca di Alessandria d'Egitto che conteneva tutto il sapere antico, poi bruciata e distrutta ma rimasta emblematica. Si pensi alle biblioteche presenti nelle nostre città: ad esempio a Firenze, dalla Laurenziana voluta dai Medici alla Marucelliana (aperta anche ai "poveri"), alla Nazionale Centrale che si disse è forse la più ricca del Mediterraneo e altre ancora.

E i monumenti? Esposti lungo le vie, nelle piazze, con iscrizioni che ci ricordano l'evento o il personaggio, sono segnali della storia da cui veniamo e che in essi viene sottolineata in qualche aspetto esemplare. Di eroi, di avve-

nimenti, di politici, di artisti, di scienziati, di condottieri o altro. Lì si compie una doppia cerimonia: di esaltazione e di ricordo. Cerimonia che educa e fa-storia al tempo stesso. E si pensi come con la Modernità tale pratica di ornamento di città e paesi e di formazione del cittadino sia stata forte e ferma, soprattutto negli stati-nazione. Si pensi solo, per l'Italia post-unitaria, ai monumenti a Vittorio Emanuele II o a Garibaldi, così presenti in tutte le città italiane. Si pensi alle lapidi che ricordano artisti etc. Si pensi ai sacrari di guerre come quello del Monte Grappa che è un ossario di caduti della Grande Guerra, ma anche quello di Sant'Anna di Stazzema in Versilia, che ricorda l'eccidio di civili da parte degli occupanti tedeschi nella seconda guerra mondiale. Davanti ai monumenti si attiva la memoria storica, lì depositata come ricordo, che entra a far parte del nostro mondo interiore con la forza dell'immagine e ritesse per noi e in noi il senso del passato e dei suoi eventi-chiave o figure-chiave. Lì la nostra anima si dilata nel tempo sociale e in esso fissa emblemi comunque sempre da decifrare e da rileggere e aggiornare criticamente. E sono i monumenti stessi che ci invitano a farlo, poiché stimolano pensiero, riflessione, giudizio.

7. I luoghi del sacro e degli addii

Frate Francesco, quanto d'aree abbraccia
 Questa cupola bella del Vignola,
 Dove incrociando all'agonia le braccia
 Nudo giacesti sulla terra sola!
 (G.Carducci, *S.Maria degli Angeli*)

Dove sono Elmer, Herman, Bert, Tom e Charley,
 L'abulico, l'atletico, il buffone, l'ubriaccone, il rissoso?
 Tutti, tutti dormono sulla collina.
 (E.Lee Masters, *Antologia di Spoon River*)

Molti spazi della bellezza sono anche spazi del sacro. Sì, ma il sacro ha in sé anche un altro e fondamentale significato. Quei luoghi "fanno anima" poiché reclamano che lì l'anima ascolti se stessa, si partecipando a riti che esaltano e rendono più uniti in una fede, ma anche con l'atto della preghiera. Collettiva sì, ma forse prioritariamente personale e intima, che lì si sviluppa con più forza e raccoglimento. Allora le chiese, i conventi, i santuari, come pure i templi di ieri o ieri l'altro, in quanto monumenti di riti religiosi ci parlano in tre modi. Come spazi che accolgono e fanno comunità. Come luoghi di riti che avvincono e fanno-identità. Come inviti alla preghiera. Il sacro è infatti e ad un tempo "timore e tremore" (diceva Kierkegaard) davanti al trascendente e avvicinamento ad esso come presenza e come problema, che innalza e esalta. Così un'esperienza esemplare si compie in quegli spazi. Che riguarda i soli credenti? I dotati di fede? Sì, ma non solo. Quegli spazi parlano di eventi e problemi che riguardano tutti almeno un po'. Almeno come problemi possibili e aperti. Lì essi si riaffermano e si rifanno presenti e attuali e inquieti. Almeno come prospettive da ri-pensare. Tali spazi però ci parlano

del sacro in modo diverso.

Le chiese, nelle loro diverse tipologie architettoniche, da quelle paleocristiane a quelle romaniche, poi gotiche e rinascimentali e barocche fino a quelle postmoderne, ci parlano di una *religio* (che lega insieme) e lì la si celebra con riti sempre uguali che danno e certezza e identità personale e collettiva. Lì però anche ci si raccoglie in se stessi, si parla con sé innalzandosi a Dio (come reale o possibile che sia sentito), ci si sublima nella preghiera e nella contemplazione e si evoca un dialogo con Dio stesso. La chiesa è luogo di riti e di preghiera soprattutto.

E i conventi? Sono spazi di ritiro dal mondo, di fortissima concentrazione in Dio e nella preghiera, ma anche luoghi di ascesi, di formazione etico-spirituale e di riflessione sulla salvezza di sé e del mondo. Spazi eccezionali in cui rito, preghiera, studio si uniscono e si fanno forma-di-vita totale. Che esalta e riempie il vissuto, ma anche lo riattiva nella ricerca del suo significato più profondo: il vissuto secondo la fede.

E i santuari? Sono luoghi di culto forte e estremo. Talvolta esasperato e proprio per richiamare lì al valore pieno della *religio*, come fede vissuta in comune. Sono luoghi in cui la religione si mostra anche nel suo aspetto più esteriore, miracolistico e ingenuo. Ma fanno presa. E si pensi a Lourdes, a Fatima tra i santuari mariani o a Assisi o La Verna per il francescanesimo, se pure gestiti con religiosità assai diversa. Comunque lì la *religio* si impone come modello-di-vita, privato o collettivo. Certo poi anche lì si opera un innalzamento della coscienza e una sua concentrazione, ma forse è il rito collettivo che predomina.

I luoghi del sacro affascinano credenti e non, poiché lì si compie un risveglio di temi e problemi che riguardano la nostra vita e il suo senso e che riguardano tutti e come tali vanno o possono essere frequentati.

Tradizionalmente accanto a chiese e conventi si trovavano i cimiteri. Luoghi di sepoltura e del culto dei morti. Luoghi anch'essi sacri, ai defunti ma pure alla loro memoria. Luoghi di addio e di ricordo. Napoleone con un editto li collocò fuori delle città ma lì anzi assunsero sempre più un aspetto monumentale e un ruolo esplicito di esaltazione del defunto e di ostensione delle sue virtù. Nell'Ottocento in tutta l'Europa cattolica i cimiteri assunsero un volto nuovo come luoghi sì di culto ma insieme di esaltazione delle virtù e delle famiglie borghesi. Il cimitero si fa anche, così, luogo di manifestazione dell'appartenenza di classe sociale. Si pensi al Verano a Roma, a Staglieno a Genova, al Monumentale a Milano, alle Porte Sante a Firenze, allo stesso Père Lachaise a Parigi. Tutti di alto significato architettonico e ornamentale. Tutti pieni di cerimoniale sì religioso ma anche e soprattutto borghese. Nei cimiteri prendono corpo statue piangenti, segnali allegorici, simboli vari e lapidi che ricordano in sintesi le vite. Lapidi vere (e si veda il Chiostrino dei Morti a S. Maria Novella a Firenze) o lapidi immaginarie come quelle scritte da Lee Masters nel Cimitero sulla collina (negli USA). Ma i cimiteri prima del decreto napoleonico erano tutt'uno con le chiese che divenivano così sacrari di memorie di uomini illustri, come rilevava Foscolo nel suo poema *I sepolcri* per

la chiesa di S. Croce a Firenze, carica di urne di figure esemplari che esaltano l'Italia e il suo passato e che così educano all'avvenire.

Come ci "formano" i cimiteri? Sì, con la *meditatio mortis*, ma poi anche con le memorie e il rimpianto e così riportano vivo in noi quel passato da cui veniamo e che dobbiamo e capire e coltivare come matrice delle nostra identità. Lì allora ricordiamo e meditiamo e ci raccogliamo in noi stessi e ci parliamo tra passato e presente e ci percepiamo meglio e di più nella nostra storicità, personale almeno. Ci ri-pensiamo. E tutto ciò è un esercizio veramente spirituale.

8. Luoghi dell'immaginario



Sulla o nella nostra psiche agiscono, e con forza, anche luoghi irreali, puramente pensati, ma che hanno in noi una presenza culturale fondamentale e divengono *topoi* dell'esperienze umane. Il Mediterraneo di Omero e di Ulisse. I luoghi della *Bibbia* o quelli del *Vangelo*. I luoghi dei romanzi o dei poemi o del teatro che fanno parte della nostra mente, in Occidente. E oggi anche i luoghi illustrati dal cinema. E poi le immagini dei pittori più celebri o degli scultori, i cui capolavori abitano il nostro spazio mentale. E si pensi solo a Leonardo e a Michelangelo, alla *Gioconda* e alla *Pietà Rondanini*. Sono tutti luoghi e forme dell'immaginario che agisce a livello collettivo e personale insieme. Sono luoghi sì ideali ma che tutti conosciamo e a cui ci riferiamo nel nostro lavoro psichico. Sono ieri i luoghi simbolizzati dalla fiaba o illustrati dal mito, ma poi via via elaborati dalla cultura letteraria e non solo. Comunque essi agiscono in noi come simboli e indicano esperienze possibili. Hanno significato e codificano il nostro pensare in molte occasioni e secondo molti aspetti. Ci abitano e noi abitiamo in loro.

Come già accennato, si pensi solo alle opere fondanti dell'Occidente. All'*Odissea* e agli spazi lì narrati, dai Feaci a Circe, passando per Polifemo e per Itaca, col loro simbolismo efficace. Si pensi alla Troia dell'*Iliade*. E poi

alla *Commedia* di Dante e ai suoi molti luoghi evocati, da Firenze a Roma, alla Romagna di Paolo e Francesca a molti altri. E poi si pensi a Shakespeare e alla sua Verona o alla Scozia o alla Danimarca e alla loro simbologia intensa e diversificata. Poi c'è il romanzo moderno che ci parla di luoghi emblematici: dalla Londra di Dickens (borghese e produttiva) alla Parigi di Baudelaire (rinnovata sì ma resa più anonima) o di Proust (la città delle cultura e del "belmondo"), dalla Spagna di Cervantes alla Milano di Manzoni, dall'Italia di Boccaccio alla Parma di Stendhal. Ma anche i luoghi ritratti nella pittura ci parlano intimamente, da Giotto a Raffaello, su su fino al De Chirico metafisico, fino agli spazi-macchia di Mirò oppure agli spazi aperti e sensibili degli impressionisti (dalle città ai giardini). Da tutti questi fronti dell'immaginario ci giungono sollecitazioni e modelli che regolano il nostro stesso immaginare e di cui ci nutriamo più o meno consapevolmente, ma che nella nostra mente hanno un ruolo e un'identità precisa. Tanto che noi spesso li usiamo anche nel discorso quotidiano come emblemi significanti ma provando così che essi sono in noi presenti e attivi.

Si pensi poi solo al ruolo che ha assunto su questo piano il cinema. Si pensi a *Via col vento* e ai suoi spazi esaltati o mostrati nell'intreccio degli eventi: dalla Tara di Scarlett alla guerra e all'incendio di Atlanta. Si pensi al west di *Ombre rosse* così carico di contrasti, si pensi alla Roma di avventure turistiche di *Vacanze romane*. O a quella contraddittoria e drammatica de *La dolce vita*. O a quella "borgatara" di *Accattone*. Si pensi agli spazi dei film di Kubrick, tutti sempre fortemente emblematici. E sono tutti spazi ben attivi nelle menti di generazioni di europei e non solo. E a cui ciascuno di noi fa o può fare riferimento con precisione.

Si noti anche che è prassi dell'Occidente coltivare costantemente i suoi luoghi dell'immaginario, molti e diversificati, e lo fa sempre perché in essi si riconosce. Lì si sente rappresentato e con quelli si nutre, pensa, si richiama a simboli significanti che orientano, danno visibilità e identità al tempo stesso.

Ma sono anch'essi "luoghi dell'anima"? Sì, poiché vivono in noi e ad essi mentalmente ci riferiamo per attingere significati, indicare valori, fissare esperienze. Coltivare noi stessi riflessivamente. E dilatare così la nostra esperienza/coscienza del mondo.

Bibliografia

- F. Armiraglia (a cura di), *I luoghi del cuore*, Milano ,Rizzoli, 2014
 F. Cambi, *La cura di sé come processo formativo*, Roma-Bari, Laterza, 2010
 D. Demetrio, *Di che giardino sei? Conoscersi attraverso un simbolo*, Roma, Meltemi, 2000
 H. Focillon, *La vita delle forme*, Tortino, Einaudi, 1972
 C.G Jung, *La realtà dell'anima*, Torino, Boringhieri, 1965
 C. G. Jung, *L'io e l'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1967
 J. Hillman, *Psicologia archetipica*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1980

- J. Hillman, *Puer Aeternus*, Milano, Adelphi, 1991
J. Hillman, *Il codice dell'anima*, Milano Adelphi, 1997
G. Lukàcs, *L'anima e le forme*, Milano, Sugar, 1963
U. Galimberti, *Paesaggi dell'anima*, Milano, Mondadori, 2007
R. Girard, *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1980
V. Mancuso, *L'anima e il suo destino*, Milano, Cortina, 2007
L. Sozzi, *Gli spazi dell'anima*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011
L. Processi, *Anima e Animus, la differenza secondo C. G. Jung* (testo in internet)
M. F. Sciacca (a cura di), *L'anima*, Cremona, Morcelliana, 1954
M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Milano, Cortina, 1996
D. Zoletto, *Educazione e spazi urbani*, Viterbo Università Salesiana, 2011